

ALESSANDRO NUTINI

IL MONDO DI STARKEY



I LIBRI DI MOMPRACEM



ALESSANDRO NUTINI

IL MONDO DI STARKEY

ALESSANDRO NUTINI

Il mondo di Starkey



CORCIRA

6

Corcira era una volta il nome di Corfù, che si dice sia stata l'isola dei Feaci. Un giorno vi arrivò Ulisse, naufrago, raccontando la sua storia. Nel suo mito proseguiamo con le storie che meritano di essere raccontate. E con i fatti, anche terribili, che la memoria deve trattenere.



I LIBRI DI MOMPRACEM - 2020



*Non è il più forte o il più intelligente che sopravvive, ma chi riesce
a gestire meglio il cambiamento.
(L. C. Megginson)*

PROLOGO

«Non riesco a farlo».

Rimase immobilizzato.

«Non so spiegarmi il perché, è una strana sensazione. Non l'avevo mai provata prima. Eppure, non riesco a farlo. Sento che non è... giusto».

Il cuore gli stava battendo a mille. Cercò una risposta nello sguardo atterrito di fronte a lui, senza trovarla. Poi quello sguardo divenne una voce. Un suono che, seppur flebile, lo investì.

«Sta succedendo qualcosa. Non so descrivere cosa sia, ma anch'io mi sento diverso. Completamente diverso».

Si guardarono, come due sconosciuti che improvvisamente scoprono di essere consanguinei. In un attimo furono sommersi da una marea di sentimenti. Sconcerto, stupore, forse anche paura. Ma anche una sorprendente empatia.

«Forse non lo è mai stato, giusto. Fino a quando non abbiamo cominciato a pensarci. Fino ad oggi».

«L'ordine naturale delle cose. Vita, morte e così via. Non c'era niente di personale nell'uccidere. Quando mai ci eravamo interrogati su cosa fosse giusto o sbagliato?».

«Mi sento male, ho un buco nello stomaco. Non riesco a non provare disgusto per... per quello che stavo per fare».

«Credo si tratti di qualcosa che riguarda l'etica».

«E che vuol dire?».

«Non lo so, mi è uscita così...».

«In ogni caso è tutto davvero folle. Stiamo parlando! Come è possibile?».

«Anche questo è quantomeno curioso, sì. Fino ad oggi tra di noi tutto si riduceva al massimo ad uno scambio di odori, di suoni. Adesso invece...».

«Come se improvvisamente appartenessimo alla stessa razza. Ma che diavolo ci sta succedendo? E che vuol dire *diavolo*?».

Un lamento soffocato con dignità, segno inequivocabile di sofferenza.

«Sei ferito. Fammi dare un'occhiata».

«Sento dolore. Mi sa che ho qualcosa che non va, qua dietro. Non riesco a vedere, ma probabilmente sto perdendo molto sangue. Puoi aiutarmi a mettermi in piedi, per favore?».

«Aspetta, non muoverti. Hai un brutto taglio sulla schiena. È dove ti ho morso. Stai fermo, cerco di tamponarlo».

Un altro gemito.

«Vado a cercare aiuto. Nel frattempo rimani sveglio, non devi perdere i sensi. Io sarò di ritorno prima possibile!».

«Ho freddo».

Il freddo non era un bel segnale.

«Resisti, amico mio».

Si tuffò in acqua, e iniziò a nuotare disperatamente alla ricerca di qualcuno che fosse in grado di prestargli soccorso. La corrente contraria frenava la sua possente risalita, ostacolata anche da una moltitudine di tronchi galleggianti. Forse le piogge della notte prima avevano provocato degli smottamenti, a nord. Ancora quella sensazione. Ogni minimo accadimento pareva svelare un nuovo significato, più completo e soddisfacente. Eppure, fino a poche ore prima tutto gli era sembrato uguale al solito.

Si era appostato per cacciare, proprio dove il fiume curva verso sinistra e si allarga. Un ottimo posto, perché sul lato destro la riva non è ripida, e non è raro che qualche preda si avvicini per bere, o per rinfrescarsi. E infatti...

Chissà dove sono finiti tutti gli altri, non c'è nessuno nemmeno vicino alle mangrovie. Decise di tornare sul luogo dell'incidente. Preferì chiamarlo così, piuttosto che "luogo dell'aggressione". Da un certo punto di vista, era innegabile, non era stato lui ad assalire quel giovane antilope: il colpevole era un vecchio *Se Stesso*, col quale sentiva di non avere più nulla a che fare.

Responsabilità morale, un altro concetto inedito. Ripercorse a ritroso il tragitto, stavolta con la corrente a favore. Molto più velocemente di prima, ma non abbastanza.

Sulla riva ritrovò solo un cadavere. La sua ultima vittima. Gli si avvicinò, e nemmeno per un istante pensò di cibarsene. Iniziò a piangere. Un tempo si sarebbero potute chiamare lacrime di coccodrillo. Ma non quel giorno.

«Non mi ci abituerò mai», pensò Starkey uscendo dall'ufficio di Grundar dopo l'ennesima lavata di capo. Farsi prendere a pesci in faccia da un ippopotamo non gli andava proprio giù. La pensò con un ghigno, la cosa dei pesci in faccia, quasi per vendetta. Subito dopo se ne vergognò un po', dato che ormai certi vecchi modi di dire erano diventati decisamente inopportuni. Ma, come quando da piccoli diciamo le parolacce sottovoce mentre i genitori ci danno le spalle, trasse un poco di sollievo da quell'atto di anarchica ribellione.

Non che ce l'avesse con gli ippopotami, tutt'altro. Chi faceva il suo lavoro difficilmente ignorava i grandi classici Disney, e di conseguenza l'ippopotamo non poteva che rimanergli simpatico. Da Fantasia era passato quasi un secolo, ma ancora oggi era difficile rimanere insensibili al fascino di Giacinta e non sorridere di fronte alle sue eleganti ma improbabili piroette.

Adesso però era tutta un'altra questione: c'era stata la Mutazione, e avrebbe pagato di tasca propria per il privilegio di avere un capoufficio umano al posto di quel ciccione.

A Starkey per la verità non era andata nemmeno troppo male, anche se un ippopotamo sa essere davvero sgradevole quando si infiamma. Per fortuna, dopo la Mutazione, un ippopotamo non era più – tecnicamente – un ippopotamo. Certo, somigliava sempre a una specie di SUV e l'odore era quel che era (anche se Mr. Grundar usava un deodorante biologico che ultimamente sembrava aver migliorato le cose), ma i suoi modi si erano decisamente ingentiliti rispetto a quando, semplice bestia da safari, avrebbe potuto ucciderti senza un vero motivo.

L'improvvisa ascesa nella scala evolutiva non gli aveva portato in dote solo la parola, ma anche tutte quelle capacità che, fino ad allora, erano state di esclusiva pertinenza umana.

Tutta colpa -o merito- di un esperimento finito fuori controllo, gli pareva di ricordare. Roba militare, scimmie da laboratorio cui veniva modificata la materia cerebrale con un batterio in grado di concimare il QI in maniera decisamente sorprendente e che, chissà come, si era diffuso ben oltre i programmi dei militari stessi.

Nessuno ne aveva saputo niente fino a quando non era arrivato un certo Morrison, colui che probabilmente rimarrà nei libri di storia come il padre della Mutazione. Il tizio che, mentre l'umanità si trastullava inconsapevolmente con la propria normale esistenza, iniziò a dare in escandescenze annunciando la fine del vecchio mondo.

Gli diedero del matto, ma solo per qualche settimana. Poi, in seguito, divenne normale chiamare Effetto Morrison questa sorta di allineamento evolutivo tra tutte le specie viventi del pianeta.

Per un breve periodo il professore finì su tutti i giornali, come una rockstar. Poi sparì, o perlomeno smisero di parlarne. Chissà, probabilmente insabbiato dai militari, come il resto della storia.

Ad oggi non era del tutto chiaro cosa fosse realmente accaduto, ma ormai non era più così importante. Per Starkey, almeno.

Solo di una cosa era certo: rispetto a poco più di un anno prima, le cose sarebbero apparse decisamente diverse a chi oggi si fosse affacciato dalle parti del pianeta Terra.

Che circo era diventato il mondo. Ops, il circo. Un'altra parola da contemplare come si fa con una vecchia foto ingiallita. Anzi, più precisamente una di quelle parole diventate di colpo "inopportune", eco intollerabile di un passato ignobile. Specchio di un tempo diventato improvvisamente remoto, in cui gli umani tiranneggiavano senza vergogna gli animali costringendoli a compiere azioni futili ad uso e consumo del proprio divertimento, incuranti della sofferenza che si celava dietro una giravolta o un inchino eseguiti dalla vittima di turno.

Pratica definitivamente passata in disuso da quando l'uomo aveva abdicato dal ruolo di boss della Terra, ed era diventato più che normale balbettare giustificazioni a qualcuno che, invece di scrutarti da dietro una scrivania, ti fissava dalla sua pozzanghera melmosa, appositamente realizzata al 47esimo piano di un grattacielo di Manhattan.

E così sia, il suo capo era un ippopotamo. E indubbiamente anche molto dotato, visto che era General Manager della MFN - More Fun Network, emittente che trasmetteva con successo in tutti gli Stati Uniti e per la quale Starkey lavorava da anni, con declinante fortuna. Uno tosto, pochi fronzoli e tutto carriera, che quella mattina lo aveva convocato per comunicargli che era insoddisfatto del suo lavoro e che, se voleva conservare il posto, avrebbe dovuto ricominciare velocemente a scrivere "*qualcosa di decente per la Rete*". Testuali parole.

Mr Grundar. Il prodotto esemplare della Mutazione. Un figlio prediletto del nuovo Big Bang. All'inizio, ricordava Starkey, molti l'avevano trovato perfino divertente. Beh, dicevano, già parlano i papagalli e i corvi indiani, che differenza fa se inizieranno a farlo anche i cani, i gabbiani, i topi o i serpenti?

Sbagliato. Non si trattava di semplice imitazione fonetica, ma di vera Evoluzione. Fido non era più Fido. Non aveva più bisogno di essere accompagnato a fare i suoi bisogni nel parco, decideva lui quando passeggiare, leggere un libro o guardare un film. Magari uno di quei film d'essai difficili da digerire. Un mattone Nouvelle Vague, o l'opera prima di qualche misterioso regista underground asiatico.

C'era poco da ridere, insomma. Era cambiato davvero tutto: gli animali erano sbucati dal niente, e niente li avrebbe fermati. Avevano improvvisamente non solo i numeri ma anche le capacità. Questo, dopo una iniziale inclinazione a sottostimare la faccenda (o a considerarne al massimo gli aspetti comici), spiazzò tutti.

Erano tanti. Erano ovunque. Non esisteva settore immune al rapido successo dei mutati: nell'economia, nelle scienze, nella cultura e perfino nella politica. C'era solo da rallegrarsi del fatto che, per puro spirito di compassione, avessero rinunciato ad iscriversi alle Olimpiadi, lasciando agli umani i loro ridicoli record. Nel frattempo, però, avremo avuto il primo terrestre su Plutone: un mutato, con le sembianze di un tasso.

Qualche intellettuale marxista interpretò questa inedita fase del capitalismo sentenziando che "*Mutazione o non Mutazione, cambia poco: qualunque animale prenda il potere, alla fine diventa il solito porco*". Ma nessuno ci fece troppo caso.

Meglio rassegnarsi, allora. Abituarsi a visioni che un tempo sarebbero state considerate prova evidente di un consumo eccessivo di stupefacenti: uno struzzo alla guida di un taxi, un cavallo che vende giornali, una faina che si inerpica sugli scalini del NYC Supreme Court aggiustandosi la toga. Che senso aveva ormai lamentarsi di Mr Grundar?

Per onestà bisogna dire che l'ascesa delle bestie non era stata nemmeno troppo traumatica, e perfino Starkey ammetteva a se stesso alcuni evidenti benefici portati in dote dalla Mutazione.

Innanzitutto, contro ogni aspettativa, gli episodi di vendetta da parte dei mutati per le angherie subite nei secoli ad opera dei *sapiens* si erano contati sulle dita di una mano (umana). Gli animali si erano semplicemente integrati e, in una sorta di adattamento alle regole ideali della società fino ad allora considerata più evoluta, si erano innestati alla perfezione. Tanto che a volte sembrava assurdo non fosse sempre stato così.

Ma la differenza c'era, eccome. Questo pensiero assillava Starkey: prima eravamo noi i padroni, adesso non più. E la nostra migliore arma, il cervello altamente raffinato, non era più una prerogativa umana.

Su altri piani, naturalmente, era meglio non scendere. I mutati parevano essere dotati di perfetto autocontrollo e di un'innata propensione a rifiutare la violenza, ma era evidente che in un ipotetico e malaugurato caso di colluttazione, l'uomo si sarebbe ritrovato il più delle volte in netto svantaggio. Così, l'idea che ci potesse essere ancora un po' troppo "vecchio gorilla" nel mutato intento ad esultare per l'ennesimo canestro da tre punti dei Golden State, rendeva Starkey poco propenso a puntualizzare il suo tifo smodato per i Knicks, e la sua atavica antipatia per la franchigia californiana.

Meglio sorridere, ordinare un'altra birra e godersi la serata al pub, senza dare troppo peso alla partita. E sopportare anche il senso dell'umorismo di quei giovani piccioni che abitavano nel suo quartiere, che gli era costato più di un viaggio in lavanderia.

Piccole scenette di vita quotidiana a parte, anche per Starkey era evidente che dopo l'iniziale comprensibile trambusto c'erano stati sen-

sibili miglioramenti in quella che eravamo abituati a chiamare *umanità*.

Forse l'arrivo di questi inattesi ospiti aveva stimolato le nostre buone maniere, obbligandoci a tarare verso l'alto il nostro registro comportamentale. Come quando sei a cena dai suoceri.

Bastava accendere la TV e sintonizzarsi su un qualsiasi canale di news per rendersene conto: non c'erano più stragi nelle scuole, attentati, conflitti razziali, femminicidi. Niente più guerre.

Non che l'uomo fosse diventato improvvisamente buono: era semplicemente cambiato il contesto. E, come sempre, l'astuto bipede si stava adattando.

I mutati avevano alzato l'asticella dei buoni comportamenti: sgarrire, o apparire appena meno che civili secondo i nuovi parametri, diventò irrimediabilmente out. Quando non decisamente fuori legge.

Bastone e carota, un classico che non passa mai di moda. Il diffuso controllo sociale aveva innegabilmente migliorato i costumi e contribuito a fare emergere la parte migliore dal vecchio catorcio umano, che pareva essersi messo al passo dei mutati per seguirli verso quella nuova alba terrestre. E questo, naturalmente, non poteva che essere un bene.

Ma, ugualmente, l'impressione che in tutto questo ci fosse qualcosa di strano, Starkey non riusciva proprio a togliersela dalla testa.

«Ciao amico, come è andata da Grundar?».

Era Lemmy, l'albatro urlatore. Un bravo ragazzo, si sarebbe detto un tempo. Se solo fosse stato umano. Un gran lavoratore, di quelli che apparentemente non conoscono la fatica. Anche perché, pensava Starkey, un impiego con orario 9-18 a Manhattan non doveva essere poi così sfiancante rispetto al volare attraverso gli oceani.

Forse anche per quello Lemmy aveva sempre un'aria estremamente rilassata, placida. Mai uno sbalzo d'umore. Anche se a volte sembrava perdersi con lo sguardo oltre la vetrata e, chi può dirlo, forse provare un po' di nostalgia per quella che Starkey riteneva dover essere la sua vera natura.

Quella precedente alla Mutazione. Che in effetti non poteva dirsi propriamente naturale, a meno di non considerare tale la dissennata

azione di una équipe di scienziati militari. Ma anche questo era un argomento tabù. Dava l'idea, non così strampalata, che in questo modo si volessero svalutare i progressi evolutivi delle specie non-umane, lasciando intendere tra le righe che se adesso le cose stavano come stavano, il merito fosse comunque da ascrivere all'uomo e alla sua opera.

Senza quel gruppetto di neonazisti in divisa alla ricerca dell'arma perfetta "tu miagoleresti ancora, Fuffy" (un'altra di quelle freddure da raccontare solo in ascensore, e solo se in compagnia di soggetti molto accondiscendenti rispetto al *politically correct*).

Starkey rispose con un mugugno, Lemmy capì al volo e rimise il becco davanti al suo computer. Camminò attraverso una fila di scrivanie e arrivò davanti alla macchinetta del caffè, dove vide Loretta in compagnia di un paio di colleghi. Come al solito arrossì, salutandola. Lei sì, che era umana. Decisamente umana.

Giravano diverse voci su Loretta, quasi tutte vere. E quasi tutte riguardanti certe sue eccentriche preferenze sessuali, inerenti quel tipo di promiscuità - altra conseguenza del grande trambusto - che lo lasciava interdetto. Anzi, ad essere sinceri, che lo metteva profondamente a disagio.

Forse si trattava solo di vecchi retaggi, forse erano semplici scorie di cui liberarsi. Oppure chissà. Starkey aveva ricevuto una blanda educazione di stampo cattolico ma si riteneva sostanzialmente un progressista, di ampie vedute e immune ai pregiudizi. A suo avviso però, qui si stava davvero esagerando.

Loretta ricambiò blandamente il suo saluto con un'occhiata frettolosa, dopodiché gli volse le spalle e tornò a cinguettare con Sammy Phillips e Alan Freed, due pinguini dell'Ufficio Relazioni con il Pubblico. Stavano discutendo qualcosa riguardo ad un nuovo progetto della Pixhear ma secondo Starkey, a giudicare dal linguaggio dei loro corpi, era evidente che quella conversazione non avesse come scopo uno scambio di informazioni quanto la sottintesa promessa di uno scambio di fluidi.

Tirò dritto, pensando a che specie di luna park fosse diventato il mondo: anche solo per immaginarlo, ci sarebbe voluto un Dio anne-

gato nell'LSD. Invece era maledettamente reale, e viverci somigliava sempre più ad una giostra.

Naturalmente Starkey teneva per sé queste considerazioni, conscio del fatto che certe idee non solo erano considerate retrograde dalla maggioranza dei cittadini, ma avrebbero potuto anche essere penalmente perseguibili. D'altro canto, ormai non poteva più confessare i suoi dubbi nemmeno ad un prete approfittando del vincolo professionale, visto che un cobra reale era stato recentemente eletto papa, col nome di Pio XIII. Raggiunse l'ascensore, timbrò l'uscita e si lasciò alle spalle il maestoso edificio della MFN per incamminarsi verso la fermata della metro. Il sole era ancora tiepido, e la strada brulicava di umani e mutati indaffarati.

Una volta a casa fu accolto dal solito silenzio. Gli mancava, Anastasia. Se ne era andata, naturalmente. La Mutazione l'aveva infettata.

Una mattina come le altre si era alzato e aveva aperto la sua scatoletta preferita. Contrariamente al solito, lei non aveva risposto con le fusa. Sbadigliando, lo informò che non avrebbe mai più mangiato i resti di un suo simile, che si stava trasferendo a Woodstock in una comune con alcuni amici e che comunque aveva già fatto colazione al bar.

Lui rimase impalato come un babbeo, col cucchiaino in una mano e la scatoletta nell'altra, senza riuscire a proferire parola.

Ricordi che si accavallano: un colpo di clacson, Any che saluta dalla finestra ed esce dall'appartamento con in bocca un *joint* appena acceso. Il classico furgoncino Volkswagen decorato a fiori che si allontana scoppiettando. Lui che getta nell'immondizia anche le rimanenti 24 confezioni di Cat Luxury al salmone, pagate una fortuna, e torna a letto.

Gli animali domestici, un'altra questione spinosa. Ancora non esisteva una normativa univoca nella Federazione: farsi fare un duplicato al momento era legale in alcuni Stati, ma non più a New York.

Esisteva il mercato nero, naturalmente. Gatti e cani, ma anche piccoli roditori o simpatici pappagalli multicolore. *Robopets*. Un mercato probabilmente destinato ad un rapido declino.

Lui stesso non avrebbe mai accettato di flirtare con un surrogato meccanico, nonostante ogni tanto sbirciasse sull'homepage di qualche rivenditore specializzato, alla ricerca di un modello che potesse vagamente ricordargli la sua piccola Anastasia.

Solo per curiosità.

Doveva prepararsi la cena. Tirò fuori dal frigo un cubetto di carne sintetica insieme a quel che rimaneva di una vecchia insalata, e mise il tutto nella *chefmachine*. Accese lo stereo, mentre il cuoco meccanico prese a ronzare. Sorrise all'elettrodomestico con complicità.

Pose sul piatto del suo impianto stereo un disco in vinile, altro pezzo vintage che svelava la sua nostalgia per i bei tempi andati, quando gli umani erano quel che erano ma perlomeno suonavano musica da sballo. Avviò con cura, come un vecchio alchimista, e dagli altoparlanti iniziò a diffondersi quel tipico rassicurante fruscio. Poi Carla e Rufus gli declamarono per l'ennesima volta *Cause I Love You*, e tutto sembrò andare meglio.

Si adagiò con pesantezza sul divano, stese le gambe e si stirò, sbadigliando. Si grattò la pancia, contemplandone l'innegabile ampiezza. Poi sospirò, e iniziò a pensare a Margot.

*Adesso però era tutta un'altra questione:
c'era stata la Mutazione, e avrebbe
pagato di tasca propria per il privilegio
di avere un capoufficio umano.*

€ 15,00 (i.i.)

ISBN 979 12 80268 09 9

